



La rete di Renzi in vista del semestre «Via lo spread fra politici e cittadini»

● **Il premier cita Kennedy e Brandt**
● **I ringraziamenti a Bersani, Fassino e D'Alema**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Salutiamo Matteo e il nuovo governo progressista dell'Italia». Quando dal palco parte il primo saluto al premier Renzi in una parte delle delegazione del Pd (quella alla sinistra del palco dove stanno seduti gli esponenti della minoranza) c'è quasi un sussulto. Ma dura un attimo. «Fuori l'hanno già capito e forse ora dovremmo abituarci anche noi a considerarlo un governo progressista» commenta a bassa voce un cuperliano.

Già perché potrà anche apparire strano, ma «Matteo» (anche fra i socialisti europei s'è già diffusa l'abitudine di chiamarlo per nome senza altri appellativi) è il segretario del Pd che ha portato senza troppi sussulti i democratici nel Pse e che si presenta al primo congresso da socio nelle vesti di premier (il più giovane visto che il maltese Joseph Muscat, ha da pochi giorni raggiunto i 40 anni) a fianco di altri 12 capi di governo e 7 vice-premier progressisti.

Un'occasione anche per lui che in un paio di giorni, affiancato dalla ministra agli esteri Federica Mogherini e dal neo sottosegretario agli affari europei Sandro Gozi, mette in piedi incontri con i premier di mezza Europa. Gli ultimi due ieri mattina, a margine del congresso del Pse, col francese Jean Marc Ayrault e quello ceco Bohuslav Sobotka. Certo Renzi, che si siede in prima fila tra il presidente del Parlamento europeo e candidato del Pse alla presidenza della Commissione Martin Schulz e la segretaria della Cgil Susanna Camusso, raccoglie anche la semina altrui. E infatti quando interviene ringrazia quelli che prima di lui hanno arato, per conto del Pd e «dei suoi affluenti», il terreno del socialismo europeo: Fassino, D'Alema e Bersani (a cui la sala riserva un saluto davvero caloroso). Ma intanto il premier ha iniziato a costruirsi una rete di rapporti che cerche-

rà di tirare a bordo quando da luglio all'Italia toccherà di guidare il semestre Ue. Un'occasione su cui il governo Renzi punta gran parte delle sue carte per provare a rovesciare i rapporti di forza in Europa. Ma prima ci sono da fare i «compiti a casa». Renzi, che a braccio esordisce in inglese, fa un saluto in francese, poi in italiano spiega che quei compiti c'è da farli non perché obbligati dalla Ue, ma proprio perché sono la premessa per poi avere la forza di costruire un'Europa diversa. Una strada «coraggiosa» gli riconoscono, incoraggiandolo, tra gli altri leader anche il vicepremier tedesco Gabriel e il candidato Schulz.

«I nostri conti dobbiamo rimetterli in ordine non perché ce lo chiedono le istituzioni europee, ma per i nostri figli». E da qui l'elenco delle cose segnate sul diario. Le riforme «strutturali» (sì, dice proprio così) e cioè il piano per il lavoro, la riforma del fisco, quella del-

la giustizia e della burocrazia. Poi le riforme istituzionali con la modifica del Senato e delle regioni e soprattutto la nuova legge elettorale «che sarà approvata alla Camera già questa settimana» annuncia. E infine una «gigantesca scommessa educativa» sulla scuola, la cultura e la ricerca rimettendo a posto le aule e ridando «il ruolo che meritano» agli insegnanti. E cita la sua Firenze, quella dove «i banchieri aiutavano lo Stato e non viceversa come oggi». E dove i soldi venivano investiti nella cultura e nel sociale. Dove il Brunelleschi firma la Cupola del Duomo, ma anche l'Istituto degli Innocenti, una struttura che permetteva «al bimbo figlio di nessuno di poter studiare come il figlio dei signori».

I suoi progetti sono altrettanto «ambiziosi» ammette. Ma è proprio l'ambizione che oggi manca alla Ue e blocca la possibilità di far nascere un'altro modello d'Europa dove, spiega citando il quarto punto del manifesto programmatico del Pse, le libertà economiche non possano prevalere sui diritti sociali. La stessa ambizione che portò John Fitzgerald Kennedy nel 1962 a promettere, dopo che l'Urss aveva mandato Gagarin nello spazio, che gli Usa sarebbero stati i primi a mettere piede sulla Luna entro la fine degli anni sessanta. La nuova Europa è la «nostra Luna», un obiettivo, dice Renzi, «alla nostra portata». Per arrivarci c'è da tornare alle ispirazioni che portarono alla Carta di Roma, al sogno europeista che rese possibile mettere insieme popoli che s'erano combattuti in due guerre mondiali. Prima però c'è da abbattere lo spread. Non tanto quello economico, ma quello che oggi separa i politici dai cittadini. Per far capire «all'artigiano che l'Europa non è la causa dei suoi problemi, ma il modo per risolverli e alle famiglie che non è il luogo dei burocrati, ma della speranza». Passaggio determinante saranno le elezioni europee. Il rischio che le forze anti-europeiste e populiste esplodano è parecchio sentito nella platea del congresso del Pse. Ma il cammino per un'Europa dei cittadini e non dei mercati è l'unica via che hanno davanti i progressisti. E Renzi si dice orgoglioso che il Pd lo possa fare a fianco del Pse e di Schulz che incoraggia, «la tua sfida e la nostra sfida», invitandolo a osare perché, spiega citando Willy Brandt, «il solo modo per cambiare il futuro è determinarlo».



...
**Ok a Schulz
«C'è da fare i compiti non perché obbligati dalla Ue, ma per il futuro dei nostri figli»**

IL CASO

Occhetto protesta: «Esordio nel Pse? No, l'ho fondato anche io»

«Ho letto con grande stupore su una parte della stampa che con il Pd, per la prima volta la sinistra italiana entra nel Partito del socialismo europeo». Achille Occhetto, fondatore a suo tempo, interviene con una dichiarazione nel dibattito apertosi dopo la decisione del Partito democratico di aderire al Pse e rivendica: «Con questa falsa notizia non solo si dimentica che il Pds ha fatto parte del Pse ma che io, in quanto segretario di quel partito, sono stato cofondatore del Pse come attesta la foto di gruppo dei fondatori del Pse e la pergamena della fondazione con la mia firma accanto a quella degli altri leaders europei».

In effetti Occhetto, autore della «svolta», il passaggio dal Pci al Partito Democratico della Sinistra (del quale è stato segretario dal 1991 al '94) è stato co-fondatore e vicepresidente del Partito del Socialismo Europeo nel 1990

La sfida decisiva ai populismi

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

● **IL POPOLO EUROPEO ANCORA NON C'È. IL POPULISMO INVECE AVANZA. ANZI, I POPULISMI.** Diversi tra loro per messaggi, leadership, matrici geografiche e culturali. E tuttavia accomunati da aspettative crescenti, dal vento della crisi che ne gonfia le vele, da parole d'ordine che stanno diventando senso comune. A cominciare dall'avversione all'euro e all'Unione, dalla chiusura delle frontiere agli immigrati, dal no alle tasse e all'intervento pubblico, dall'incessante polemica contro l'establishment. È politicamente scorretto affiancare il Front National della signora Le Pen con il Fidesz del premier ungherese Orbán, il Pvv olandese di Wilders con il partito di Grillo, Alternative für Deutschland con il Fpo austriaco o con le nuove destre scandinave, però sono innegabili i tratti comuni, favoriti anche da quel linguaggio antipolitico che oggi appaga il diffuso senso di frustrazione e di paura.

Alle prossime elezioni saranno i populisti gli avversari politici più insidiosi della sinistra europea. O forse occorre dire, anche in questo caso, delle sinistre nazionali in Europa, perché purtroppo il sogno europeista - sì, gli Stati Uniti d'Europa, unica possibilità per il Continente di giocare un ruolo da protagonista nella globalizzazione - è ancora lontano dalla famiglia socialista che ieri a Roma ha accolto ufficialmente il Pd e annunciato la candidatura di Schulz alla presidenza della Commissione. Sono i populisti gli avversari più insidiosi perché hanno messo radici nelle stesse basi elettorali e sociali della sinistra. Perché mietono consensi nelle fasce più povere, tra i giovani senza lavoro, nella classe media minacciata. Perché condizionano ormai tutti gli attori politici, e dunque anche le forze di sinistra, il loro sistema di valori. Entrato nella circolazione sanguigna nella sinistra, il populismo la spinge verso radicalismi generici, ma difficilmente questo rafforza i valori di solidarietà e uguaglianza, oppure l'efficacia dei programmi di governo. Di solito produce ancor più dipendenza, più rabbia, più solitudine.

Così, nel timore di non farcela a battere i populismi, si diffonde a sinistra la tentazione di scendere a patti. Si dice che ci vorrebbe un po' più di «populismo di sinistra». Che l'antipolitica va combattuta con astuzia, assorbendone alcune ragioni. Bisogna intendersi: la sinistra deve anzitutto rimettere radici nel «popolo», dove le ha perse. Questo è il vero problema. E per farlo deve riconoscere i suoi errori e i limiti della politica attuale. Non basterà però un gioco di parole o una spruzzata di indignazione per riacquistare la credibilità perduta. È tempo di dire con forza che questa Europa va cambiata. E soprattutto come va cambiata: con investimenti per lo sviluppo, con bilanci comunitari più impegnativi, con maggiore integrazione, con politiche attive per il lavoro e per i giovani, con la difesa e il rinnovamento del modello sociale europeo. La sinistra deve tornare a essere sinistra. Anche quando è al governo. Diversa dai conservatori europei, non appiattita nella gestione dell'Unione intergovernativa, più coraggiosa nel parlare di Europa unita. La candidatura di Schulz sarà un passo avanti se la campagna elettorale avrà il segno dell'Europa «da cambiare». Ma nessuno si illuda che il percorso sia agevole. I populismi non sono un retaggio del passato. Sono una manifestazione della modernità, che si scontra con la globalizzazione ma ne usa gli strumenti. La sinistra italiana lo sa bene, avendo pagato un prezzo alto all'esplosione elettorale dei Cinque stelle. La modernità sta nella comunicazione veloce, nelle ingiustizie della globalizzazione e dell'austerità europea, nell'insostenibilità del vecchio compromesso tra lavoro, welfare, cittadinanza. Per questo sono necessarie nuove politiche. L'impressione è che la famiglia socialista sia consapevole del bisogno di una nuova «politica». Ma le «politiche» concrete, quelle che producono effetti tangibili, appaiono tuttora inibite da poteri e dottrine che sopravvivono al loro fallimento.

E comunque anche le politiche, da sole, non basteranno a rianimare quella competizione tra destra e sinistra, che i populisti negano. Per tornare ad essere se stessa, la sinistra deve far rivivere i propri valori costitutivi. La sinistra è la speranza di una società più solidale e carica di opportunità. È il desiderio di eguaglianza di chi ha di meno. È, al fondo, l'idea che la persona non verrà abbandonata all'individualismo e alla solitudine. O l'Europa tornerà a essere veicolo di questa visione di pace e prosperità oppure soccomberà tra nazionalismi rinascenti e opportunismi intergovernativi. Il nucleo vitale della sinistra sta nell'affermazione dei diritti sociali e delle speranze comunitarie. Gli stessi diritti civili sono il compimento di una società più solidale: laddove invece i diritti individuali diventano il surrogato (magari in versione ultra-radical) di una sinistra impotente nelle politiche economiche e sociali, allora non ci sarà più argine all'egemonia liberista e al pensiero unico. Per vincere questa partita la sinistra deve rifondarsi. È una partita epocale. Da essa dipenderà l'Europa dei nostri figli. E forse anche un po' della civiltà del mondo globalizzato.